Città e sicurezza

Coordinatori: Patrizia Meringolo e Giancarlo Paba
Iscritti al laboratorio: Andrea Di Bernardo, Leonardo Fiorentini, Serena Franchi, Stefano Magherini, Alessandra Naldi, Gino Paolini, Carlo Piazza, Sandro Vannini
Presenti all'incontro: Patrizia Meringolo, Giancarlo Paba, Leonardo Fiorentini, Gino Paolini, Maddalena Rossi.

Contenuti emersi

Nel laboratorio sono emersi due contenuti principali, uno relativo al rapporto tra città e sicurezza e uno maggiormente legato al rapporto tra carcere e città.

1. Città e sicurezza

Si tratta di un rapporto che si evidenzia *prima* del carcere e *dopo* il *carcere*. *Prima* del carcere, nel senso che le conflittualità sociali presenti nelle città invocano il ricorso a misure securitarie, invece che a misure sociali. *Dopo* il carcere, nel senso che l'inclusione di persone dopo la detenzione sembra evocare ulteriori problemi di insicurezza.
Lavorando su un Progetto europeo volto a prevenire la radicalizzazione giovanile violenta[1], sono state individuate le prassi di **inclusione** non solo come le forme migliori di contrasto alla radicalizzazione, ma anche come azioni con un impatto positivo sulla vita dei centri urbani. Le azioni locali che si propongono di ridurre la discriminazione socio-culturale e i fenomeni di confinamento spaziale di alcuni gruppi sociali possono fare molto, infatti, per migliorare la vivibilità di tutti i cittadini. Anche nei quartieri altamente problematici le sinergie tra enti locali, ONG e le stesse associazioni di migranti (proprio quelli additati come causa del malessere) possono favorire la partecipazione e il senso di comunità, coinvolgendo tutta la cittadinanza nelle proposte per rivitalizzare gli spazi urbani.
A proposito di **percezione di insicurezza**, spesso usata come antecedente per misure antidemocratiche si è evidenziato come non sempre e non necessariamente l'insicurezza deriva da una vittimizzazione diretta, come è confermato da molte ricerche. Anzi, in molti casi la percezione di precarietà psicologica e sociale si origina e si alimenta nell'attribuzione di pericolosità ad alcuni quartieri. Di fronte a tutto ciò l'**esasperazione del controllo** non fa che rinforzare la sensazione di vivere in un contesto blindato, mentre solo la coesione e la conoscenza reciproca nelle comunità locali può contrastare la percezione costante di paura. Ricordando, tuttavia, che anche i soggetti fragili e marginali – identificati come fonte di allarme – hanno paura, temono per il loro futuro e percepiscono isolamento e solitudine. La "competizione" a livello dei diritti non fa che innescare una spirale di odio che aggiunge al malessere del vivere gli eventuali agiti interpersonali aggressivi.

Approfondimenti e prospettive di lavoro

Potremmo quindi suggerire approfondimenti riguardanti la sicurezza urbana come questione di giustizia sociale e non solo come problema di ordine pubblico; la costruzione di una politica della sicurezza come politica integrata che tenga insieme la gestione degli strumenti di controllo, l'integrazione sociale e lo sviluppo delle diverse comunità locali, lo sviluppo urbanistico e il contrasto al degrado[2].

---

[1] Progetto Erasmus+ *PROVA* (2016-2018). *Prevention of violent Radicalisation and Of Violent Actions in intergroup relations*. Reperibile su https://provaproject.org Il Progetto aveva come Coordinatore il Dipartimento SCIFOPSI dell'Università di Firenze, e vedeva come partner italiani la Fondazione Giovanni Michelucci e lo spin-off accademico LabCom Ricerca e Azione per il benessere psicosociale. Partner associati erano il Centro per la Giustizia Minorile e Garante regionale dei diritti dei detenuti.
[2] Ne è un esempio la città di Mechelen, Belgio.

2. Il carcere e la città

Isolamento spaziale, perifericità, espulsione dalla città sono all'origine di un incremento della sofferenza materiale delle persone ristrette e delle comunità coinvolte nella gestione delle strutture carcerarie. La recisione o l'indebolimento delle relazioni con la città e il territorio, incidono anche specificamente sulla sicurezza.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, le carceri- fortezza, le strutture penitenziare chiuse e isolate, sono inutilmente crudeli e nello stesso tempo sono meno sicure. La rarefazione dei contatti con l'esterno, gli ostacoli posti allo sviluppo delle relazioni familiari e sociali, il confinamento nel recinto carcerario della polizia penitenziaria e degli altri addetti, le difficoltà operative poste al mondo delle associazioni e degli operatori esterni a causa della minore accessibilità, tutti questi fattori insieme determinano un peggioramento del clima interno agli istituti e quindi una maggiore "pericolosità" delle strutture, un rischio maggiore per la società, ovviamente anche un rischio accresciuto, fisico e psicologico, per le stesse persone detenute.

Più in generale, i dispositivi di sicurezza passiva (basati sulle diverse forme di confinamento dalla cella all'organizzazione spaziale delle strutture, al rapporto tra istituti e ambiente esterno) sono meno efficienti delle molte forme di sicurezza attiva (basate sul controllo indiretto e sulla riduzione delle tensioni consentiti dall'arricchimento delle relazioni e delle attività).

Se si mantiene, o si riorganizza in modo adeguato, a partire dalla ristrutturazione degli istituti esistenti, il sistema di relazioni tra carcere e città è possibile anche migliorare la sicurezza: le condizioni di sicurezza e di (relativo) benessere dei detenuti e degli operatori, sono infatti positivamente correlate.

Di qui la necessità da una parte di proiettare la città nel carcere (dal Giardino degli Incontri alle mille complicazioni delle relazioni possibili all'interno delle strutture) e dall'altra parte di aprire il carcere alla città, sia attraverso un incremento delle forme di esecuzione della pena che non richiedano la detenzione, sia attraverso il coinvolgimento attivo delle popolazioni carcerarie[3], nelle attività sociali urbane.

Approfondimenti e prospettive di lavoro

Un tema da approfondire può riguardare il rafforzamento del legame tra carcere e territorio e il possibile impatto sulla percezione di sicurezza urbana, e il ruolo "strutture intermedie" di incontro tra carcere e città (come il teatro del carcere aperto alla città, le "cene galeotte", gli spazi agricoli intorno al carcere che potrebbero diventare orti urbani dove lavorano persone detenute o in semilibertà). Sono infatti importanti i luoghi nei quali vedersi e riconoscersi, dove cioè i cittadini liberi, frequentando i cittadini detenuti possono riflettere criticamente sui propri pregiudizi, rielaborando giudizio e paura, e riacquistando, al contempo, la fiducia nella funzione rieducativa del carcere[4].

A livello locale, si può vedere il Libro bianco sulla sicurezza urbana, promosso da Regione Toscana e ANCI, reperibile su http://www.regione.toscana.it/documents/10180/23718/Libro+bianco+sulle+politiche+regionali+di+sicurezza+urbana.pdf/4c7d07fa-684d-4b5f-b560-6c08c3e125ac;jsessionid=82C16D1600417D9A41122CE4F89A8EE6.web-rt-as01-p1?version=1.1

[3] Ad esempio il progetto di coinvolgimento dei detenuti in un progetto partecipato di riqualificazione del territorio esterno al carcere di Sollicciano, sostenuto dalla Regione Toscana, da svolgersi nel 2019.

[4] Va in questo senso il Progetto finanziato dall'Autorità per la partecipazione della Regione Toscana "Dal giardino degli Incontri agli Incontri nel giardino", promosso dal Comune di Firenze e dal *Lab di Critical Planning & Design* del Dipartimento DIDA dell'Università di Firenze (resp. C. Perrone), finalizzato alla riqualificazione dell'area intorno al Carcere di Sollicciano.